arcitoscananews

Quindicinale di Arci Toscana, piazza dei Ciompi 11, Firenze
valnievole@tiscali.it - erica.ussi@arci.it
in redazione: Alfio Pellegrini, Vincenzo Striano, Erica Ussi

Sommario N. 61 - 17 Ottobre 2008

- ***Le menzogne sui rapimenti dei bambini e l'odissea degli sgomberi***
- ***Considerazioni sullo stile di Kafka***
- ***Un sorriso per tutti***
- ***La scomparsa improvvisa di Fabio Marletta***
- ***Ci sono persone…..***
- ***Firma l'appello della Carovana Antimafie***

La prateria

Non credo che ricorderemo Pesaro come una delle tappe fondamentali della nostra associazione, ma nemmeno che dovremmo denigrarla come una occasione perduta. Mi è capitato di ascoltare, in corso d'opera, i commenti più disparati e, dai presidenti regionali, nella tavola rotonda conclusiva, toni assai diversi, in qualche caso sproporzionati rispetto al passo effettivamente compiuto, ma comunque, pur nella loro diversità, intonati a una consapevolezza che condivido e che a Pesaro ha trovato conferma. È la consapevolezza che l'arci c'è ed ha le carte in regola per poter giocare la sua partita. Lo dice la partecipazione riscontrata, lo dice la voglia di parlare, discutere e misurarsi tra noi sui problemi che ci stanno davanti e che non vanno misconosciuti o mistificati, ma che (tranquillizziamoci pure) sono stati messi a fuoco per quello che sono e dibattuti senza stereotipie, fuori da linguaggi astrusi, da luoghi comuni, da astrattezze. Lo dice la risultanza del report finale, steso dai facilitatori ed illustrato da Teresa Leone e Maddalena Morgantini, il quale non contiene (è vero) grandi novità, ma segna anche alcuni punti fermi, per nulla peregrini, che non erano affatto scontati. Per esempio, che l'arci è una associazione complessa, variegata e multiforme, legata al territorio con tutte le differenze che ne derivano, e che, non intendendo rinunciare alle sue specificità, non va alla ricerca di un modello univoco a cui conformarsi su scala nazionale

Questo è un periodo di difficoltà grandi per tutta la sinistra, segnato da trasformazioni profonde e da "ricollocazioni" necessarie, che sono state e sono motivo di divisioni aspre e conflitti non di rado artificiosi. L'arci non è un'isola felice che può passare indenne da questo sconvolgimento. Dei vari momenti organizzativi (partiti politici, sindacati, mondo della cooperazione, associazioni) di quella che fu, in Italia, una sinistra forte, radicata e viva, con relazioni interne tra i diversi campi di intervento non sempre marcate ma dai riferimenti precisi – abituata a stare sul campo e a sviluppare nella pratica quotidiana le sue attività, essa è forse quella che più ha saputo però far fronte giorno dopo giorno alle esigenze nuove che venivano in luce, fornendo territorialmente risposte (o tentativi di risposte) che ne hanno permesso una sostanziale tenuta nei momenti più critici. Questo percorso è stato possibile grazie anche a una riflessione che l'ha accompagnato passo passo, portando a scelte i cui tratti più significativi sono la partecipazione, la disponibilità al dialogo più largo ed intenso possibile, il rifiuto di irrigidimenti precostituiti, l'assunzione di alcuni valori di base quali la pace, il rispetto umano, il pieno sviluppo della persona, i diritti civili e i diritti sociali come salvaguardia di una vita dignitosa per tutti, il rispetto dell'ambiente.

Sono aspetti generici? Valori entro i quali è possibile far stare di tutto? Francamente non credo. Mi pare anzi che diano all'associazione una connotazione forte, in attrito con molte delle tendenze che hanno preso piede nella realtà che ci sta di fronte, ma mettendola in grado di affrontarla, questa realtà, da una posizione non debole. Sono i tratti caratterizzanti di una società che vuole essere società, e dunque rompere l'assedio cui questa è stata sottoposta nel quindicennio e più che ci sta alle spalle, senza rinunciare all'individualismo e allo sviluppo pieno della persona umana. Abbiamo la possibilità, voglio dire, senza mutare troppo il nostro quadro di riferimento, elaborato in questi anni di resistenza ma anche di innovazione, di proseguire la nostra strada, senza repentini cambiamenti di rotta, apportando modifiche e trasformazioni solo nei punti di maggiore fragilità. In alcune aree del paese, per esempio nella nostra Toscana, un punto di fragilità, per ragioni che non mette conto enumerare, è rappresentato dall'iniziativa culturale, che però non è mai venuta meno del tutto e che da qualche tempo viene ragionata e discussa, a quel che posso valutare io, nel modo giusto per una rapida ripresa.

È questo un eccesso di ottimismo? Penso che dovremo mettere bene a fuoco le difficoltà che incontriamo per ragionarvi sopra con chiarezza, ma l'ottimismo non è immotivato, se consideriamo che, qualunque ne sia la valutazione in corso, la crisi economico-finanziaria in cui si travaglia il mondo intero investe in pieno il credo neoliberista, mettendolo in discussione. Il professor Ascoli, intervenendo sabato mattina a Pesaro, ci ha esortati ad essere, come siamo, aperti, flessibili e contestualizzati e ad avventurarci nella vasta prateria che abbiamo davanti. Credo proprio che dovremo ascoltarlo.

Alfio Pellegrini

Le menzogne sui rapimenti dei bambini e l'odissea degli sgomberi

In un clima da crisi finanziaria ed economica dettata proprio dalla deregolamentazione dei mercati e dalla scarsa efficacia dei sistemi di controllo, dove si assiste all'aumento dei prezzi e al graduale decadimento del potere d'acquisto degli stipendi, assistiamo al dramma della costruzione del capro espiatorio proprio come nel medioevo e in altri momenti oscuri della storia dell'uomo.
Tenere la concentrazione sulle cose drammatiche ed effettivamente più "pericolose" è troppo difficile per gli uomini, è troppo doloroso, trascina in un profondo senso di insicurezza. Diventa semplice e rassicurante imporre regole rigide, approvare Ordinanze con toni negativi, decisionistici, rigidi, quasi scientifici. Niente di più *facile* e conseguente della scelta di un "capro espiatorio". Il nuovo capro espiatorio è sempre debole e con scarse capacità di autodifesa, è vittima di un meccanismo atroce ed inesorabile destinato ad escalation al ribasso di diritti e di dignità umana. Vi presentiamo ,infatti, due casi eclatanti di come possano decadere i livelli e come in nome di false problematiche di "sicurezza" si proceda ad una sistematica persecuzione e conseguente diaspora della popolazione rom e sinti in Italia.
Le informazioni che seguono hanno varie fonti che troverete al termine degli articoli. Come si può notare le fonti sono varie e le dichiarazioni sono quelle che si trovano più frequentemente nei mezzi di comunicazione. Se anche voi percepirete quello che ho percepito io come appartenente ad una associazione e ad un movimento con forte matrice solidaristica e antidiscriminatoria, leggendo queste notizie e ciò che si nasconde dietro le righe, sentirete un vincolo morale che ci impegna ad agire e a criticare questa modalità razzista e discriminatoria, lottando per una più corretta informazione. Stiamo assistendo ad una campagna denigratoria e nichilista in maniera trasversale e spesso ne siamo complici inconsapevoli. C'è bisogno di reagire!
Vi chiediamo di leggere questo rapporto con attenzione e partecipazione....

Il caso Ponticelli

Napoli, rom tenta di rapire neonata salvata a stento dal linciaggio.
Napoli, 11 maggio 2008 - In una Napoli invasa dall'immondizia con strade e marciapiedi inondati dai sacchetti, con i blocchi stradali, le colonne di fumo nero ecc, il 13 maggio 2008 scoppia l' "emergenza rom". Sembra l'inferno. Nessuna delle due "emergenze" è ovviamente un'emergenza ma il frutto di politiche sbagliate e/o di mancati interventi programmatici. Nemmeno a farlo apposta ancora una volta i "rifiuti" sono accomunati.
Una sedicenne di etnia rom ha tentato di rapire una bambina di 6 mesi ed è stata arrestata. Il fatto è successo in Via Principe Di Napoli, nel quartiere Ponticelli, poco distante da uno dei campi rom nel capoluogo partenopeo. La ragazza si è introdotta in un appartamento ed è stata sorpresa dalla madre della probabile vittima di sequestro, allarmata dall'aver trovato la porta di casa aperta, mentre si allontanava con la bimba che fino a quel momento era tranquilla sul suo seggiolone.
Gli agenti del commissariato Ponticelli sono intervenuti subito ed hanno arrestato la ragazza, che poi è risultata essersi allontanata da una comunità di Monte Di Procida nella quale era arrivata il 26 aprile, con una accusa di furto. La sedicenne ora è stata portata nel carcere di Nisida con l'accusa di sequestro di persona e violazione di domicilio. **I poliziotti hanno anche avuto problemi di ordine** pubblico perché la gente del quartiere ha minacciato di dare fuoco al campo rom, e hanno dovuto effettuare servizi di sorveglianza. La sedicenne sostiene di non aver genitori. Oltre quello di Ponticelli, nel napoletano ci sono altri due grandi insediamenti di rom, a Scampia e a Casoria. Questa è stata la notizia per come ci è stata riportata da internet. L'organizzazione "Osservazione" (Centro di ricerca azione contro la discriminazione di rom e sinti) fornisce un resoconto più dettagliato. Una donna accusa una ragazza rom di aver tentato di rubare sua figlia nel quartiere Ponticelli, la ragazza rom viene aggredita e rischia il linciaggio da parte di un gruppo di cittadini napoletani, la polizia ferma la ragazza che viene poi portata nel carcere minorile di Nisida. L'episodio rimbalza sui media nazionali, cresce l'isteria per lo zingaro che ruba i bambini, un gruppo nutrito di persone di Ponticelli attacca i campi abusivi del quartiere, ci sono episodi di aggressione fisica e verbale, vengono lanciate molotov incendiarie e alcune baracche prendono fuoco. I rom si rintanano tutti in due campi, alcune volanti della polizia (poche) presidiano l'area. Sul luogo, alle 14 del 13 maggio c'è Michele Cocuzza per girare "la vita in diretta". Si scatena il putiferio, in presenza della polizia vengono lanciate altre molotov e i campi continuano a bruciare. La folla è inferocita. I rom sono terrorizzati e reclusi. La polizia presidia i campi. La folla di napoletani controlla la polizia. I rom devono andare via. Arriviamo in serata e un poliziotto, rivolgendosi all'organizzazione dice: "*siamo rassicurati dalla vostra presenza, fino ad ora non si è visto un politico.*" Dopo alcune ore di discussione la protezione civile afferma: "*non ci sono soluzioni, né tende provvisorie, né chiese, né altro", dicono. Non c'è spazio dove metterli al sicuro. Devono andare via*." La protezione civile scorta la maggior parte dei rom fino alla baraccopoli del quartiere vicino. Alcuni (circa 15) vengono portati nel centro ex scuola Deledda. I rom vanno via con i loro Ape, la folla inveisce e grida: "*abbiamo vinto, abbiamo vinto, via, via, dovete andare via*". Nessuno viene fermato per i gravi episodi avvenuti precedentemente. Il giorno dopo continuano gli incendi dei campi vuoti, i pochissimi rom presenti in un campo un po' appartato vanno via. A Ponticelli non ci sono più rom.
Per capire meglio la notizia che è stata diffusa dai media è necessario capire anche cosa sia Ponticelli. Ponticelli è un grosso quartiere della periferia orientale di Napoli abitato da circa 65.000 persone, che forma

con i quartieri Barra e San Giovanni a Teduccio la VI Municipalità della città. E' situato vicino alle autostrade per il NORD e per il SUD, al raccordo della tangenziale del Corso Malta, e alla superstrada per i paesi vesuviani. Dista 4 Km dalla Stazione Centrale di p.zza Garibaldi e 6 km dall'Aereoporto di Capodichino. Il quartiere investe soprattutto gli ambiti urbani, economici, sociali e culturali e presenta un elevato tasso di criminalità. La disoccupazione è infatti molto elevata, anche per l'assenza di politiche mirate e il forte peso della camorra dovuto alla presenza di vari clan camorristici come ad esempio i potentissimi Sarno (uno dei clan più agguerriti della città ed anche il più autonomo insieme al clan Di Lauro di Secondigliano) protagonisti della famosa Guerra di Ponticelli, De Luca Bossa, ed altri. Ponticelli, dopo il FASCISMO restava una sosta di eccezione conservando il suo doppio carattere agricolo ed industriale. I problemi cominciarono a sorgere con la ricostruzione dopo la Seconda Guerra Mondiale (da cui il quartiere uscì particolarmente danneggiato) e la grande speculazione edilizia che in città si ebbe col sindaco Achille Lauro. Si costruirono centinaia di case popolari che costituirono rioni malsani e sovrappopolati (come ad esempio il famigerato Rione De Gasperi, il Lotto Zero) che raccolsero la numerosa immigrazione dall'hinterland o gli sfollati di varie zone del centro di Napoli dopo il terremoto del 1980. Oltre a questi problemi Ponticelli sconta anche un tasso elevato di evasione scolastica e di disagio culturale. Malgrado ciò il quartiere Ponticelli ha una propria identità sia storica che politica.

La tragicità di tali eventi si è poi manifestata anche sui temi degli alunni del quartiere Ponticelli i quali scrivono: *“Io penso che noi napoletani abbiamo fatto bene a cacciarli via". "Per cacciarli via abbiamo dovuto incendiare i loro campi*”. *“Una cosa che vorrei sottolineare: non siamo razzisti, è perché loro si sono presi troppo la mano*". "*Perché sembra che i bambini rubati li usino per l'elemosina, o li vendono a coppie senza figli, o per il trapianto degli organi*". "Gli abitanti di Ponticelli - scrive Francesco - sono stati eccessivi, ma forse hanno ragione perché loro sono stati lasciati soli troppo tempo con questi problemi legati alla presenza dei rom". "Se vogliono restare - aggiunge Katia - non devono rubare e devono rispettare i bambini". E Francesca: "I rom possono anche stare qui, ma devono lavorare. Non gli chiediamo di fare lavori duri: possono sopravvivere con qualsiasi attività, basta che non sia illegale". Temi e disegni realizzati dagli alunni, tra i 9 e gli 11 anni, dell'istituto comprensivo San Giuseppe Bosco. Da quando una giovane nomade è stata accusata di tentato rapimento di una bimba di pochi mesi la vicenda dei rom è all'ordine del giorno, nelle discussioni in classe. E se gli insegnanti stanno "*lavorando con loro per fargli capire davvero cosa è successo, per dire con chiarezza che le rappresaglie sono violenze che non vanno ripetute* - afferma il professore Mariano Coppola, il vicepreside dell'istituto - *in famiglia o in strada i bambini ricevono ben altri insegnamenti*". Fanno ben altre esperienze. Fino a partecipare, in prima persona, alle violenze contro i rom. "*Questi bambini sono stati coinvolti in pieno ed alcuni hanno raccontato di aver preso parte ai raid e, anche dopo, hanno ribadito con fermezza la loro posizione*", spiegano gli insegnanti.

La madre esordisce così quando le domandano cosa sia davvero successo: "*Credo che siano cattivi, i rom devono andare via da qui*". E' ancora sotto shock Flora Martinelli, la 27enne di Napoli che ha sorpreso ieri sera sulla porta di casa una sedicenne, nomade, che aveva tentato di rapire la sua bambina di sei mesi.

In una palazzina di quattro piani del quartiere di Ponticelli, la ragazza era riuscita a intrufolarsi nell'appartamento al secondo piano: "*Le finestre erano tutte chiuse, forse la porta invece no - racconta Flora Martinelli - questo è un condominio familiare, e abbiamo sempre pensato che fosse sufficiente chiudere il cancello. Invece...*".

La donna racconta la sequenza: "*Erano le 8.10 di sera, a un certo punto ho notato la porta aperta e sono andata immediatamente in cucina: il seggiolone a dondolo, dov'era mia figlia, era vuoto. Si è trattato di pochi secondi, la ragazza che aveva preso la bambina era ancora sul pianerottolo: l'ho bloccata, le ho strappato la piccola. Lei è scappata, e io ho urlato chiedendo aiuto a mio padre che vive al piano di sotto.*

Ciro Martinelli, il nonno, prosegue il racconto: "*L'ho bloccata, a dire il vero le ho dato anche un paio di schiaffi, ma la ragazza si è divincolata e ha detto che ad aspettarla in strada c'era suo padre. Allora l'ho seguita, pensando di potermi confrontare con un uomo, ma era falso. Mi è sembrata ben vestita e parlava abbastanza bene l'italiano*".

La fuga di M.D., la sedicenne rom che aveva tentato il rapimento, viene però impedita dal quartiere: "*La gente è scesa in strada, ha sentito le nostre urla - conclude il nonno - e non ha permesso che scappasse. A fermarla ci ha pensato poi la polizia*".

La reazione popolare è stata forte. La polizia ha dovuto sottrarre la nomade alla furia degli abitanti, che hanno anche minacciato ritorsioni nei campi nomadi della zona, sottoposti nella notte a vigilanza da parte delle volanti dell'Ufficio di prevenzione generale della questura proprio per evitare problemi di ordine pubblico.

Il difensore dell'arrestata: è entrata in quella casa, non c'è dubbio, ma resta da scoprire cosa sia successo.

La guerra al rom è appena cominciata e si contano già un accoltellato (non grave), un po' di ceffoni dati al disgraziato (romeno) di passaggio, un motocarro bruciato e un paio di tentativi di assalto ad altrettante baracche. Nel rione Ponticelli è rivolta, un crescendo di tensione e caccia all'uomo che non promette niente di buono e che va tutto in una direzione: contro i sei campi nomadi tirati su fra spazzatura e traffico, sotto il raccordo dell'autostrada o dietro un rudere industriale.

Nelle strade del quartiere non si parla che della ragazzina rom presunta rapitrice di bambini. Lei, che di nome fa Maria e ha 17 anni, sabato sera è stata sorpresa in un appartamento: «*Ha preso la mia bambina e voleva portarla via*» giura Flora Martinelli, la padrona di casa, madre di una piccola di sei mesi. «*Sul fatto che sia entrata in quella casa non c'è dubbio*» mette le mani avanti l'avvocato della rom, Rosa Mazzei, «*ma vedremo dopo l'interrogatorio i dettagli di tutto il resto*».

La ragazza è nel carcere minorile di Nisida, accusata di violazione di domicilio e sequestro di persona, e stamattina sarà interrogata dal giudice delle indagini preliminari. Ma la famiglia di Flora non ha bisogno di aspettare la sua versione per condannarla: "*Ha tentato di rapire la mia nipotina* — ripete il nonno della bambina che tutti chiamano don Ciro —. *Mia figlia è spaventata a morte*. *Quella ragazza continuava a dire che voleva solo giocare... deve stare in galera, ecco la sola cosa che deve fare. E quelli come lei da qui se ne devono andare. Tutti"*. La polizia, arrivata in forze per salvare la rom dal linciaggio, dice che la ragazza (che parla abbastanza bene l'italiano) agli agenti non ha mai detto di voler giocare con la piccola. Avrebbe soltanto indicato un non meglio specificato campo rom di provenienza, nella zona di San Giovanni a Teduccio. Certo è che negli insediamenti di Ponticelli nessuno dice di conoscerla e se anche la conoscessero forse negherebbero per timore di ritorsioni. Marius, capo di uno dei campi rom, dice: «*Adesso tutti a dire che rubiamo i bambini...*» . Ha saputo che gli italiani hanno organizzato ronde anti-nomadi e si è messo d'accordo con i capi degli altri campi per pianificare la difesa: una sorta di contro- ronda notturna per controllare che tutto fili liscio. «*Temiamo l'azione di qualche esagitato, le bombe incendiarie*» si preoccupa Marco Nieli, Opera Nomadi di Napoli, L'ipotesi di una banda di rom che rapisce bambini non la vuole nemmeno prendere in considerazione. E anche la polizia, che pure non può scartarla, non pare considerarla granché. «*Solo teorie* », spiegano al commissariato di Poggioreale. Tutto questo mentre nella vicina Frattamaggiore i carabinieri inseguivano due ladri rom: una sparatoria e poi la fuga attraverso un campo nomadi favorita dal fatto che i romeni all'ingresso hanno bloccato i militari.

Campagne razziste

Le preoccupazioni di Nieli purtroppo si rivelano drammaticamente giuste (**13 maggio 2008**). E' ancora notte quando vengono incendiate alcune baracche già abbandonate nella zona di via Pacioli, nei pressi della tangenziale. Nello stesso tempo in via Malibran un gruppo di sconosciuti si avvicina in motorino e lancia una molotov contro una delle catapecchie vicino alla strada: la famiglia composta da padre, madre e bambino che si trova all'interno si salva perché le fiamme vengono spente subito. Ma è solo il preludio ad una giornata davvero drammatica: sono le quattro e mezza del pomeriggio quando circa 300-400 persone marciano contro il campo rom che si affaccia su via Argine e via Malibran. 30-40 fra ragazzini e signore abbattono la recinzione. Si urla di tutto contro i nomadi. La polizia si organizza in fretta e sgombera il campo rom. Ma l'incontro italiani-romeni c'è lo stesso. Dura solo pochi minuti: vedendo la polizia e i carabinieri, gli italiani si convincono di aver ottenuto l'effetto sperato, cioè quello di far sì che i nomadi se ne vadano scappando nella paura. L' ex centro per disabili Tropeano, scheletro di cemento diventato casa per sei famiglie di nomadi, viene incendiato. Lo stesso accade in altri due campi abbandonati nel frattempo per paura. Un gran numero di disperati si sposta in un campo più grande.

Il Gruppo EveryOne ha concluso la prima fase delle le proprie indagini relative alla presunta rapitrice di Ponticelli.

Oltre alla conferma che si tratta di una montatura, Angelica è risultata essere una giovane slava e non una Romnì. Non è la prima volta che reati commessi da altre etnie (ma nel caso di Angelica si conferma anche la sua estraneità ai fatti delittuosi che le sono stati attribuiti) vengono addossati ai Rom al fine di giustificarne la persecuzione. Il caso di Angelica, ragazza Rom accusata del tentato rapimento di una bambina di sei mesi avvenuto a Napoli, nel quartiere Ponticelli, è una montatura. La testimonianza di Flora Martinelli, la madre della bambina, del padre di lei Ciro e dei loro vicini di casa è falsa. Il Gruppo EveryOne ha indagato accuratamente sull'evento che ha scatenato una vera e propria caccia al Rom, che da Napoli si è diffusa a macchia d'olio in tutta Italia. Fin dall'inizio le dinamiche del rapimento non ci hanno convinto, perché chi conosce la palazzina in cui sarebbe avvenuto il reato sa che è praticamente inaccessibile, sia per il cancello che per l'attenta sorveglianza degli inquilini, affermano i leader del Gruppo EveryOne Roberto Malini, Matteo Pegoraro e Dario Picciau. Vi sono poi discordanze fra le testimonianze della Martinelli, di suo padre e dei vicini. La donna in un primo momento ha dichiarato che la porta del suo appartamento sarebbe stata forzata, poi ha ricordato di averla lasciata aperta. Dopo aver notato la porta aperta, la madre sarebbe andata a controllare la culla, quindi sarebbe tornata verso il pianerottolo dove avrebbe sorpreso - passati almeno venti secondi - la ragazzina Rom con la sua piccola in braccio. Non solo: avrebbe avuto ancora il tempo di raggiungerla e strapparle la bambina. Quindi la Rom si sarebbe mossa al rallentatore, consentendo a nonno Ciro di raggiungerla, afferrarla e schiaffeggiarla al piano di sotto. Alcuni dei vicini hanno riferito alle autorità che Angelica aveva ancora la bambina in braccio, quando l'hanno fermata. Ma non basta, perché nei giorni precedenti al fatto, gli inquilini della palazzina si erano riuniti più volte, con un solo ordine del giorno: come ottenere lo sgombero delle famiglie Rom accampate a Ponticelli. Dopo queste analisi di massima, il Gruppo EveryOne - che può contare su attivisti e organizzazioni locali - ha effettuato ulteriori

accertamenti, sia presso il carcere, dove un funzionario, dopo aver ascoltato le ipotesi che scagionavano la presunta rapitrice, ammetteva: Avete ragione, anche noi siamo in difficoltà, perché questo non è un evento diverso da tanti altri, ma qualcuno ha voluto trasformarlo in un caso nazionale. Gli inquilini di Ponticelli fanno blocco: i Rom non li vogliono più. Qualcuno però, mostra qualche scrupolo di coscienza, ma ha paura, perché le pressioni sono forti e mettersi contro il comitato di Ponticelli è pericoloso. Angelica, in realtà, conosceva una delle famiglie che abitano in via Principe di Napoli, dove è avvenuto l'episodio, continuano gli attivisti del Gruppo EveryOne, ha suonato al citofono ed è stata notata da alcune inquiline. Pochi istanti dopo è scattata la trappola e la furia dei condomini si è scatenata contro di lei, che è stata raggiunta in strada, afferrata, schiaffeggiata e consegnata alla polizia. Vi sono testimoni che conoscono la verità e due di loro sono disposte a parlare al giudice. E' importante che l'avvocato Rosa Mazzei, che difende la ragazza Rom, non si faccia intimidire e sostenga la verità in tribunale. Un attivista di Napoli suppone che la linea di difesa potrebbe essere, invece, quella di ammettere il furto, ma non il tentato rapimento.

Le conseguenze del caso di Ponticelli, con l'eco mediatica promossa da quotidiani e network, sono state gravissime e sono un indice evidente di come sia necessario abbandonare razzismo e xenofobia per riscoprire la strada dei diritti umani. Adesso è importante che le organizzazioni locali per i diritti dell'uomo vigilino sulla serenità di Angelica, che subisce pressioni gravi e intollerabili. Salvaguardare la tranquillità della ragazza significa salvaguardare la verità sul caso di Ponticelli, che è la tragica verità di un'altra ingiustizia, di un'altra calunnia, di altre disumane violenze subite dal popolo Rom in Italia, già colpito da emarginazione e segregazione, vessato da provvedimenti iniqui. Gli attivisti del Gruppo EveryOne concludono con alcune considerazioni che dovrebbero far riflettere: Da anni lanciamo l'allarme riguardo alla campagna razziale in corso in Italia. Grazie all'appoggio di forze politiche transnazionali attive nel campo dei diritti umani e civili, abbiamo ottenuto Risoluzioni europee e documenti-guida da parte delle Nazioni Unite, che ammoniscono l'Italia contro le sue politiche razziali. I Rom in Italia non sono criminali, ma famiglie in difficoltà. Su 150 mila 'zingari' presenti nel nostro Paese, 90 mila sono bambini. La speranza di vita media dei Rom, qui da noi, è di soli 35 anni, contro gli 80 degli altri cittadini. La mortalità dei bimbi Rom è 15 volte superiore a quella degli altri bambini. Sono numeri che esprimono una persecuzione. Riguardo alla criminalità Rom, essa non ha un'incidenza rilevante, come dimostrano i dati del Ministero degli Interni e le aggressioni nei confronti di italiani sono praticamente inesistenti. Il caso di Giovanna Reggiani fu un'altro grande inganno, perché il presunto omicida, Romulus Mailat, non è Rom, ma un romeno di etnia Bunjas, che non ha nulla a che vedere con i popoli 'zingari'. L'abbiamo documentato, a suo tempo, agli inquirenti e alla stampa, ma il nostro dossier scientifico non fu preso in considerazione. Il razzismo fa comodo a uno stuolo di persone, a partiti politici e media, alla criminalità organizzata, che muove miliardi di euro ogni anno. A questo proposito, ricordiamo che i Rom coinvolti in delitti agiscono quasi sempre per ordine di criminali mafiosi italiani, i quali - a causa dell'emarginazione e della segregazione in cui versano i 'nomadi' - li hanno ridotti in schiavitù. Lo sanno le autorità, lo sanno i politici e sarebbe ora che lo sapessero tutti i cittadini italiani.

Naturalmente per capire cosa è successo davvero non ci si può basare sui telegiornali: bisognerebbe seguire il processo, interrogare la madre della bambina, la giovane Rom e i testimoni. Da guardare attentamente il video e poi provare a fare qualche considerazione. Dalla versione raccontata al TG1 dalla madre della bambina, la signora Flora Martinelli afferma: *"La bambina stava in cucina nella giostra di casa, e io stavo in camera da letto. Dopo aver posato tutti i panni, volevo ritornare in cucina per prendere mia figlia, e mi sono accorta che c'era la porta dell'entrata aperta. Chiudendo la porta dell'entrata, ho visto che mia figlia ce l'aveva in braccio una nomade. Al che ho preso la bambina, l'ho poggiata a terra, e stavo rincorrendo la nomade, che è stata bloccata da mio padre al primo piano"*.

Quindi una giovane Rom entra in una casa al secondo piano di un condominio per "rubare" una bambina. Il che è già una prima stranezza: perché una rapitrice si presenta da sola, in pieno giorno, all'interno di un palazzo presumibilmente affollato di inquilini e passanti, per fare una cosa così complicata come un rapimento? Si potrebbe rispondere, voleva entrare per rubare oro e gioielli, non per prendere la bambina: poi ha trovato la piccola e ha approfittato dell'occasione. Ma per fare che? Rubare un po' d'oro o una bambina appena nata non è che sia proprio la stessa cosa. D'altronde non esiste un ricettatore che compra indifferentemente gioielli o bambini. Se si rapisce una persona è per trattenerla, minacciare la famiglia e chiedere un riscatto: il che richiede un'organizzazione ben diversa da quella necessaria per un semplice furto.

L'incauta rapitrice, comunque, è baciata dalla fortuna, perché la porta è aperta. Anzi, leggermente socchiusa, ci spiega il TG5: "*una disattenzione dettata da abitudini di quartiere», precisa il cronista, «qui a Ponticelli ci si conosce tutti*». Se però a Ponticelli si conoscono tutti, nessuno ha paura e la porta può stare anche aperta: perchè sempre il TG5 dice poco dopo "*c'è paura ed esasperazione tra gli abitanti di Ponticelli, per la vicinanza di diversi campi nomadi, una comunità di circa cinquecento Rom*?" Se ci sono là fuori addirittura cinquecento *mostri* pronti a rubare gioielli e bambini perché le «abitudini di quartiere» suggeriscono di lasciare porte e finestre spalancate?

Secondo il racconto del TG1, la madre chiude la porta, e si trova davanti la *zingara* con la bambina. Allora *prende la bambina e la poggia per terra*. E la *zingara?* Voleva portare via la bimba e ora non oppone nessuna resistenza? Ha tra le sue braccia una creaturina indifesa e non prova nemmeno una piccola minaccia contro la madre? Una frasetta ad effetto, tipo «stai attenta o faccio del male a tua figlia»? Magari impaurita ha

lasciato la piccola e ha provato a scappare. Però la versione del TG1 non è la stessa di quella del TG5. Quest'ultimo, infatti, ci spiega che «*è stato proprio l'intervento tempestivo del padre a mettere in salvo la bimba, strappata a schiaffi e pugni dalle braccia della nomade, che nel frattempo si stava dando alla fuga*». Ma a prendere la bimba non era stata la madre? La piccola è stata salvata *a calci e pugni* o è stata semplicemente *presa dalla madre* mentre la zingara scappava atterrita? La versione del giornale "LaRepubblica" è simile a quella del TG5. Leggiamola: "*Erano le otto*", dice Flora, "*la bambina era seduta nel seggiolone e a dondolo della cucina, io ero in camera da letto. È stato un attimo, ho notato la porta di casa aperta, istintivamente ho guardato verso la cucina: la bimba non c'era più. Mi sono precipitata fuori e ho visto quella ragazza che teneva mia figlia in braccio: l'ho strappata con la forza e mi sono messa a gridare*". A quel punto è sopraggiunto Martinelli [il padre, ndr]: "*L'ho strattonata*", spiega, "*sono volati via anche un paio di schiaffi. Lei si è divincolata, diceva che fuori c'era il padre ad aspettarla, ma era una bugia. La gente ha sentito le nostre urla e non le ha permesso di scappare. Poi è arrivata la polizia*" [*La Repubblica, Ragazzina Rom tenta di rapire una neonata, 12 Maggio 2008*]. Questa versione appare più credibile, ma è diversa da quanto la stessa Flora dichiara al TG1 (il che, sia chiaro, non dimostra nulla: per esempio, il TG1 potrebbe aver "tagliato" una parte dell'intervista e il racconto potrebbe esserne uscito deformato). Il che – è bene chiarirlo - non dimostra affatto che il rapimento non c'è stato. Ci dice solo che occorre saperne di più: magari da fonti più attendibili dei nostri telegiornali.

FONTI:
www.corriere.it - http://www.ilgiornale.it - http://www.informatu.it/
http://it.wikipedia.org - http://www.osservazione.org
http://politica.excite.it - http://www.repubblica.it/.
http://romanolil.splinder.com- http://www.tgcom.mediaset.it.
http://sergiobontempelli.wordpress.com

Lo sgombero di Tor Vergata e i suoi risvolti

Gli gridano «dovete essere tutti bruciati», l'Università di Tor Vergata non li vuole nel suo territorio e ora scatta anche il pericolo ronde dei cittadini del Municipio VIII. Tra loro molti italiani, donne e bambini, che fino alla settimana scorsa frequentavano la scuola "Elsa Morante": «Ci mancano i nostri amici». Lunghe file di panni stesi al sole con i ricami fatti a mano dalle donne, la strada pulita e in ordine: da una parte le roulotte, dall'altra i bagni e le bacinelle per lavare. Così appare il campo rom in via Salamanca, a Tor Vergata, concesso «provvisoriamente» ai rom «Calderari» sgomberati dal foro Boario lo scorso sabato. Janco è italiano, anche se originario dell'Ungheria. È sposato e ha cinque figli: «*Da trentacinque anni sto con mia moglie* - racconta - *ci siamo incontrati in un campo nomadi a Empoli, Dal 1995 siamo arrivati a Testaccio, ma qui a via Salamanca la gente ci chiama 'zingari'.*
Al Foro Boario non ci hanno mai chiamato così, ci chiamavano per nome. Noi chiediamo un campo attrezzato, altrimenti come facciamo? ». Poi c'è chi, come Felon, 23 anni, nata a Venezia, è intenta a preparare un piatto tipico romano, saltimbocca «*ma con la variante della verza*», precisa. L'odore si confonde con quello del Gulash, tipico piatto dell'est. Alcune donne sono intente a osservare i bimbi che giocano sul prato, altre invece vanno a prendere l'acqua alla vicina fontanella. Tra queste Serafina, che oltre a essere italiana è anche una Gadjé, vale a dire una non rom, ma si è innamorata di uno di loro e 39 anni fa ha deciso di sposarlo: «*Sono originaria di San Benedetto del Tronto* - spiega - *mio padre faceva il pescatore e non voleva minimamente che mi sposassi con mio marito, pensava che avessi chiesto l'elemosina per tutta una vita. Invece non mi è mai mancato niente e non ho mai patito la fame*».
Durante il giorno lei fa la casalinga, la cuoca, l'infermiera, la lavandaia e ci tiene a sottolineare il fatto che «*noi non andiamo a rubare negli appartamenti o a chiedere soldi. I nostri figli vanno a scuola e poi tornano qui a studiare e a giocare. Ieri, alcuni ciclisti ci hanno gridato che dobbiamo essere bruciati vivi. Queste frasi non ci venivano dette al Foro Boario*». Gli uomini lavorano comprando e vendendo auto oppure lavorando alluminio e creando quadri di rame, come Alessandro: «*Con questo sgombero ho perso tutti gli amici. Si stava bene a Testaccio*». stesso problema per i bambini come Ivan, 9 anni: «*Mi piace la matematica* - dice - s*ono romanista e amo Totti. Mi mancano gli amici di scuola, soprattutto Matteo con cui giocavo a calcio nel giardino della scuola*». In 120, o giù di lì, sono stati costretti a trasferirsi, loro malgrado, da quel pezzo di città (in cui si trovavano da almeno quindici anni) per mettere piede nella più inospitale (e periferica) Tor Vergata. Non si può certo dire, infatti, che gli abitanti dell'VIII Municipio, all'idea di avere dei nuovi vicini di casa, abbiano fatto i salti di gioia, primo fra tutti **Alessandro Finazzi Agrò**, rettore del secondo ateneo romano, che più volte ha rimarcato la proprietà, da parte dell'università, del terreno di insediamento, con la necessità che le autorità provvedano a sgomberare l'area al più presto.
Il blitz della polizia si compie nella mattinata del 6 giugno, a Testaccio. Armati di megafoni le autorità rendono nota alla popolazione rom l'ordinanza del questore che li vuole fuori da quella zona. **Antun Blazevic**, soprannominato Tonizingaro, mediatore culturale, quel giorno era presente, e racconta: "*Il sindaco Alemanno non ha tenuto fede alla sua promessa, ci aveva detto che prima di provvedere allo sgombero dei campi rom abusivi si sarebbe impegnato in un censimento delle comunità presenti nella Capitale. Quello che è successo ci ha colto tutti di sorpresa. Ci siamo trovati di fronte al fatto compiuto, con la sola possibilità che ci è stata offerta di scegliere tra il trasferimento a Tor Vergata o a Castel Romano, fra i due mali abbiamo scelto il minore, ovvero Tor Vergata*".
Dopo il loro trasloco da Testaccio in via Salamanca, a Tor Vergata, ora il rettore dell' università chiede il loro allontanamento. Di più: la Destra di Storace annuncia ronde e minaccia l'occupazione del municipio se il campo non verrà spostato. Il primo ad intervenire è stato proprio il rettore della vicinissima università che,

tra l´altro, è proprietaria del terreno. «*È necessario un immediato intervento, già richiesto alle Autorità competenti per ripristinare la disponibilità delle aree per le esigenze istituzionali – ha spiegato in una nota il rettore di Tor Vergata,* Alessandro Finazzi Agrò – *l´Università si riserva di agire in ogni sede per la protezione dei propri interessi e dei beni pubblici di proprietà. L´allaccio all´acqua potabile nella zona occupata nonché il rafforzamento dei servizi di vigilanza sono stati predisposti già nella giornata di sabato scorso a cura e a spese dell´Ateneo*».

Linea dura, invece, da La Destra: intanto le ronde, in un secondo momento, anche l´occupazione del municipio. «*Le 25 roulotte di nomadi che si sono stabilite in via Salamanca, a 100 metri dal luogo simbolo della giornata mondiale dei giovani del Giubileo, vanno allontanate al più presto* – ha detto il portavoce romano del partito, Fabio Sabbatani Schiuma -. *Altrimenti, oltre alla ronde che i nostri militanti stanno facendo per verificare che non ne arrivino altre, occuperemo la sede dell´VIII municipio*». Ma non solo. Schiuma ha lanciato una manifestazione di protesta per oggi. «*Chiediamo che i lavori presso il terreno di Tor di Valle, dove questi nomadi sono stati destinati, si facciano al più presto al fine di farli sgomberare da Via Salamanca*»

Il presidente dell´VIII municipio, Massimiliano Lorenzotti ha affermato che "*si tratta di una sistemazione transitoria che sarà risolta, di concerto con il sindaco Alemanno, entro dieci giorni al massimo*"

Aldo Hudorovic, uno dei capi della comunità di via Salamanca, afferma: "*Ronde non ne abbiamo viste, qui non passa mai nessuno. I cittadini devono stare tranquilli: non è attesa alcuna roulotte, anzi, alcune sono già partite. Siamo i primi a comprendere che questa non è un´area adatta, ma è stato il Comune a mandarci qui. Non lo abbiamo scelto noi. Fortunatamente, il Campidoglio ci ha assicurato che si tratta di una situazione provvisoria: già domani dovremmo incontrare il sindaco per discutere il problema*".

Infatti nella notte del 5 ottobre e' stato sgomberato dalla polizia municipale di Roma, d'intesa con la prefettura, il campo nomadi di Via Salamanca, vicino all' Università di Tor Vergata. Sono state fatte allontanare 45 roulotte della comunità dei "Calderari". L'area è stata rimessa a disposizione di studenti e docenti, grazie anche all'intervento dell'ufficio decoro urbano del Campidoglio. I nomadi erano stati sistemati in quell'area provvisoriamente dalle forze dell'ordine, dopo lo sgombero, di quest'estate, del Lungotevere Testaccio (campo del Foro). Ma i mesi passavano, gli abitanti cominciavano a lamentarsi e la sistemazione diventava sempre meno provvisoria. Come spesso accade per gli sgomberi, la comunità in questione ha annunciato di essersi solo spostata (dopo accordi con la prefettura e i vigili urbani), nei pressi del parcheggio adiacente il centro commerciale «Carrefour», a qualche centinaio di metri da dove erano stati cacciati. Lo comunica Aldo, il rappresentante della comunità rom Calderari. "*Capisco che l'area di via Salamanca fosse privata e destinata ad altri usi* - aggiunge - *ma spero che si trovi con le istituzioni una soluzione definitiva dove possiamo accamparci*".

Fabio Sabbatani Schiuma afferma che "*Dal 9 giugno ho richiesto questo intervento, insieme al consigliere municipale de 'La Destra' Augusto Caratelli e al dirigente provinciale Nicola Franco. Apprezziamo lo sgombero dell'insediamento abusivo di via Salamanca e sollecitiamo quello del campo abusivo di via Boccabelli, all'incrocio con via Laurentina, dove ogni giorno il deposito della Trambus, la direzione dell'agenzia delle entrate, il palazzo Vodafone e alcuni centri commerciali sono bersaglio di scippi e piccoli furti nelle autovetture*". Per Sabbatani Schiuma de 'La Destra', per il quale " *su via Boccabelli il nostro portavoce nel Municipio 12, Stefano Ambrosetti, ha raccolto 300 firme di accompagnamento a una petizione popolare che invita Alemanno a procedere allo sgombero e non regge molto la filastrocca che i campi abusivi non possano essere sgomberati prima della fine del censimento dei rom*". "*Quelle 25 roulottes di nomadi* - continua Schiuma - *che dopo lo sgombero del campo Boario, si sono stabilite in via Salamandra a Tor Vergata, erano a 100 metri dal luogo simbolo della giornata mondiale dei giovani durante il Giubileo*".

Uno sgombero equiparato a un «Gioco dell'Oca» e per questo forse inutile secondo Luigi Camilloni, presidente del'Osservatorio Sociale. "*Questo inutile gioco dell'oca va fermato ma soprattutto bisogna essere chiari una volta per tutte* - denuncia - *serve un referendum sui rom e sull'immigrazione clandestina e i continui sgomberi e reinsediamenti ne sono la prova provata. Un referendum per non essere tacciati di razzismo, viste anche le critiche internazionali che l'Italia ha subito di recente, ma soprattutto perché è la soluzione più idonea così eviteremo di cimentarsi in sterili e inutili dibattiti per i prossimi anni, al pari di tanti altri soliti dibattiti tipicamente italiani che non sono approdati a niente*".

Soddisfatta la politica. "*Voglio esprimere la mia soddisfazione* - ha detto il vicecapogruppo Pdl del Comune di Roma, Luca Gramazio - *Il mio ringraziamento va a tutte le forze dell'ordine impegnate nell'operazione, ai vigili urbani e alle squadre del Ufficio del decoro urbano del Campidoglio, i cui sforzi hanno contribuito a restituire l'area ai cittadini eliminando il degrado che da troppo tempo la contraddistingueva*".

FONTI:

http://www.ansa.it.- http://www.carta.org. - http://www.corriere.it
http://www.corriereuniv.it. - http://www.ilgiornale.it
http://www.ilmessaggero.it. -http://iltempo.it.
http://www.municipidiroma.it. - http://roma.repubblica.it.
http://roma.indymedia.org. - http://www.06blog.it/.

Roberto Ermanni
Arci Toscana

Considerazioni sullo stile di Kafka

Chi avrebbe potuto aspettarsi che il 16 agosto, un sabato tra due feste, alla sede dell'Acit di Pescia, un luogo assai bello ma scomodo da raggiungere, e con la vista su un panorama largo non meno che splendido, si sarebbero raccolte una cinquantina di persone per partecipare, nell'ambito delle "Serate tedesche", a una conversazione su Kafka e il suo stile, che poi si è concentrata soprattutto sull'analisi puntuale del racconto "Davanti alla Legge"? Eppure è andata proprio così ed è stata una serata particolarmente gustosa, che forse ricorderemo per un pezzo. Presento qui il testo del mio intervento, scritto sugli appunti che mi ero preparato, avvertendo però che in realtà non ho seguito la scaletta, perché fin dall'inizio il discorso si è concentrato su quel singolo racconto e mi ha portato ad intervenire del tutto a braccio accentuando la questione della ambiguità e della irresolutezza di Kafka e dei suoi protagonisti. Parlando, oltre ad esemplificare proprio con "Davanti alla Legge", ho quindi recuperato la parte su La Tana, *a cui tenevo e tengo più che al resto, per motivi che qui non occorre specificare. [ap]*

Conosco Kafka solo in italiano, una condizione che ad essere onesti non autorizzerebbe ad affrontare un argomento come quello del suo stile. Si dice che il suo tedesco sia perfetto e che egli fosse così puntiglioso da limare ogni frase in modo quasi ossessivo, anche se ciò non toglie che per scrivere un racconto ritenesse essenziale raccoglierne intera la tensione in un tempo continuo. Considerava ogni interruzione come un diversivo i cui effetti dovevano per forza ripercuotersi negativamente sulla scrittura. Per questo, soprattutto, si lamentava del lavoro di impiegato, che impediva ai suoi occhi quella applicazione protratta che avrebbe desiderata.
Non sono ovviamente in grado di affrontare l'argomento da questo punto di vista. Stile però non vuol dire soltanto un particolare uso della lingua che ci appartiene. È di più, e il di più sta nella personalizzazione. Forse si può dir meglio così: la personalizzazione di una lingua determinata, che è ciò che fa lo stile, non è riducibile ad un atto formale e, per quanto sia vero che tradurre è in parte anche tradire, in una traduzione rimane in qualche modo e in qualche misura l'impronta della personalità che fa lo stile. Lo stile insomma non è un semplice orpello, non è un ornamento esteriore. E allora qualche considerazione, sia pur generale, non è del tutto preclusa a chi legge un'opera in una lingua diversa da quella dell'autore. Il traduttore, se è un buon traduttore, sa restituire anche nella lingua sua, un certo sapore dell'originale: a questo sapore può fare riferimento chi dell'originale non abbia alcuna padronanza.

Franz Kafka
Fonte: *www.wikipedia.it*

Kafka diceva che un testo letterario deve arrivare al lettore come un pugno nello stomaco. È riuscito in questo? E per quali vie vi è riuscito? Penso che, sotto questo profilo, sia possibile anche a un lettore come me, ignaro di tedesco, portare un modesto contributo.

Alcuni hanno interpretato la sua come una scrittura allegorica, ricca di simboli, ed è (ritengo) una interpretazione legittima. Su questo insistono soprattutto coloro che hanno posto l'accento sull'ebraismo di Kafka e, in modo diverso, quanti della sua opera danno una interpretazione psicoanalitica. Non dubito che la Daniela Toschi, l'amica psichiatra avvicinatasi a Kafka recentemente, ma subito appassionatasene tanto da farne in breve la lettura integrale, dedicandosi, anche per vocazione professionale, soprattutto a questo tipo di interpretazioni, ci porterà luce al riguardo. Occorre tuttavia tener presente che alla stessa lingua ebraica Kafka si avvicinò, per apprenderla, in età adulta e dopo aver già scritto diverse delle opere pubblicate in vita. Incominciò infatti a prendere lezioni di ebraico dal giovane Friedrich Thieberger dopo la fine della guerra mondiale. E Thieberger racconta di averlo conosciuto che sapeva ben poco dei riti ebraici, mentre lui, figlio di un rabbino, vi aveva ovviamente molta familiarità. Come molti altri ebrei, i Kafka si sentivano tedeschi ed usavano il tedesco come lingua madre, pur conoscendo anche il boemo. Il trasferimento in città, come per loro era accaduto quando la famiglia si sistemò a Praga, per gli ebrei spesso coincideva con uno sradicamento dall'ebraismo. Con tutto ciò, risponde al vero che Kafka fu curioso di pratiche ebraiche fin dal 1911, dopo aver assistito a una rappresentazione di attori in lingua jiddish, e che negli ultimi anni della sua vita caldeggiò (ma nel modo in cui caldeggiava le cose lui, cioè senza risolversi a prendere una decisione) anche il trasferimento in Palestina.
Una lettura in chiave allegorica e simbolica non appartiene del resto solo a questo filone, diciamo così, giudaico degli interpreti kafkiani, a cominciare dall'amico Max Brod, né al filone psicoanalitico e junghiano. La troviamo, per fare solo un altro esempio, anche in Lucio Lombardo Radice, che scrisse un libro nel 1972 (*Gli accusati*, Editore De Donato), nel quale esaminava e "recuperava" alcuni scrittori respinti dai regimi dell'Est: Kafka, Bulgakov, Solženitsyn e Kundera, e vi interpretava *La metamorfosi* come una metafora della malattia. Senza voler ridurre a questo solo aspetto la più complessa lettura di Lombardo Radice, non va trascurato che anche la tubercolosi colpirà Kafka dopo la scrittura di questo racconto lungo, il quale fu steso nel 1912 come *La condanna*.

Tra l'altro io penso che la forza dello stile di Kafka stia proprio principalmente nella sua maniera di far uso della metafora, ma purché non si confonda metafora

con allegoria e con simbolo, cioè non la si sciolga in modo univoco e unilaterale. Mentre allegoria e simbolo sono figure "letterarie" ben definite, i cui significati possono essere sciolti attraverso precisi riferimenti culturali, la metafora è una figura dell'ambiguità e proprio per questo è congeniale a Kafka. Non ritengo che un mondo poetico trovi la sua validità solo in se stesso e debba essere assaporato soltanto per quello che è come mondo poetico, non ritengo cioè che dobbiamo astenerci da interpretazioni di qualsiasi sorta o da letture attualizzanti, che fanno in fondo la vitalità di un testo, ma mi pongo senz'altro tra coloro che sentono con disturbo una eccessiva intellettualizzazione dell'opera d'arte e, pur curiosi anche di letture di questo tipo, per gli stimoli che possono derivarne in direzioni diverse da quelle propriamente artistiche, pensano in ultimo che la mera interpretazione simbolica ed allegorica ostacoli la percezione della ricchezza d'un lavoro letterario.

Allora, il primo tratto dello stile di Kafka che voglio sottolineare è proprio questo, la sua scrittura è una metafora dilatata (o che si dilata) e, carica di tutte le sue ambiguità, avvolge l'intero racconto o l'intero romanzo.
A questo egli unisce una forte oggettivazione. La metafora diventa nelle sue mani realtà. "Nel destarsi, un mattino, da sogni inquieti, Gregorio Samsa si trovò trasformato, nel suo letto, in un enorme insetto" [trad. di Giorgio Zampa]. La prima frase della *Metamorfosi* è, sotto questo profilo, emblematica. Questo è, non c'è né un come né un perché – solo il trovarsi, in un mattino come tutti gli altri, tramutato in insetto. È un dato di fatto, nel quale si è portati di colpo, nel primo paio di righi del racconto. E a questa realtà nuova, subitanea, inattesa, si resta ancorati per tutta la sua durata. Gregor è un insetto immondo, dotato di pensieri e sentimenti umani, che però, in quanto insetto, non può esprimere in modo da essere comprensibile agli altri. E chi gli sta intorno lo vede e non può che vederlo nella sua concreta, corporea, schifosa realtà di insetto. Il segreto e la forza del racconto stanno tutti qui. È questo l'aspetto che ha fatto parlare, a proposito di Kafka, di "realismo magico". La scrittura è piena di dettagli: non divagazioni, non vaghi abbellimenti, ma dettagli funzionali e molto concreti, anche nella trattazione dell'orrido. Gli esempi potrebbero essere infiniti, dalla descrizione della piaga del malato nel *Medico di campagna* alla mela confitta nella corazza dello "scarafone" nella *Metamorfosi*, alla scrittura che la macchina incide nel corpo del condannato nella *Colonia Penale*.
In uno specchio (non so se sia un effetto della miopia, ma non credo) le immagini acquistano un nitore più spiccato, diverso dal reale, e i contorni sembrano più netti, più marcati. O ancora: vi sono sogni particolarmente vividi e tormentosi, in cui le cose prendono un particolare risalto. Sono spesso sogni ossessivi, in cui le sensazioni paiono come moltiplicate d'intensità. Bene, il realismo di Kafka, direi che ha questo effetto, questa capacità rafforzativa.
Ma ho detto la parola: ossessivi. E qui c'è un altro elemento dello stile di Kafka che mi piace segnalare. I suoi protagonisti sono degli irresoluti, anche quando appaiano o vogliano apparire decisi, come è il caso dell'agrimensore del *Castello* o dell'animaletto della *Tana*. In realtà incontriamo quella che chiamerei una ossessività raziocinante del linguaggio, nella quale i personaggi rimangono come imprigionati. Non mi sono portato dietro i libri, ma sarebbe da leggere *La tana*, che pure non è breve, per capire immediatamente quel che voglio dire. Lungo la propria esistenza il laboriosissimo animaletto che ne fa da protagonista si affanna a darsi una sicurezza che non raggiungerà mai, alternando di continuo l'autoconvincimento di essere più sicuro all'ansia della minaccia e della insicurezza. La tana che si costruisce, e che arricchisce di sempre nuove strumentazioni escogitate da una fantasia fervida e da ferrei ragionamenti "loici", dovrebbe rappresentare il massimo della protezione, ma si arriva in fondo al racconto e non si sa (non sa neppure lui) se non sia piuttosto una prigione. Non occorre dire quanto sia attuale, oggi, questo racconto, quando al centro dell'attenzione dei governi (ed uso il plurale, perché il fenomeno, per un verso, non è solo italiano, ma anche perché, per l'altro, la sensibilità in tale direzione s'è manifestata pure nel centrosinistra) è stato posto il tema della sicurezza e la parola d'ordine che va molto di moda è "tolleranza zero", sulle orme dell'ex sindaco di New York, Rudolf Giuliani, di origini montecatinesi. La sicurezza che molti cittadini cercano, grazie anche ad un massiccio uso spregiudicato dei mezzi di informazione che ve li ha orientati, ci ha portato intanto ad avere l'esercito schierato nelle nostre strade cittadine: dato il numero limitato di soldati messi a disposizione per questo servizio, il fatto è appena appena simbolico, ma chi ha buona memoria non ignora il significato intrinseco che hanno i militari impiegati in operazioni di polizia interna. Quanto alle altre restrizioni che registriamo, è difficile dire se le nostre società non stiano mostrando la vocazione a divenire delle grandi prigioni, ma sembra inevitabile che la richiesta di maggiore sicurezza debba tradursi in maggiori controlli e questi in una riduzione della nostra libertà, di cui prima o poi dovrebbe essere logico che ci accorgeremo, sebbene oggi si mostri la propensione a ragionare o sragionare più di pancia che di testa. Kafka dunque in questo racconto ha stupendamente rappresentato, guarda caso, anche le logiche che presiedono alla ossessione securitaria dei nostri tempi, allo stesso modo che nel *Processo*, per dire, sembra di incontrare l'arbitrio delle burocrazie di ogni totalitarismo. E il suggerimento che mi sento di poter dare a chi non conosce *La tana* è di leggerlo e farlo leggere ai giovani, per esserne aiutati a comprendere, attraverso le vie di un'arte magistrale, l'ambivalenza di molte delle esigenze che come uomini manifestiamo, fondandoci casomai su convinzioni unilaterali forti, di cui ci sfuggono le conseguenze corrispettive, di segno opposto. Ma, per tornare al tema della nostra conversazione, che è lo stile di Kafka, i ragionamenti dell'animaletto della *Tana* sono stringenti e compulsivi e volta a volta disvelano la loro implicita contraddizione.

Il tedesco è una lingua ipotattica, caratterizzata cioè da lunghi periodi, con molte subordinate. Inglese e francese, nate forse con la stessa connotazione, hanno una loro snellezza, che le sveltisce e che si è accentuata con l'illuminismo, per esigenze comunicative. La loro agilità è stata poi recepita anche da altre lingue, italiana e tedesca comprese. Ma l'italiano e ancor di più il tedesco hanno impiegato più tempo ad alleggerire le proprie frasi e a spostarsi su scelte paratattiche. Di conseguenza la loro articolazione interna era molto più ricca, il loro fraseggio, salvo eccezioni, rotondo. L'impressione che ne discende è quello di una lingua, per quanto duttile, compatta, solida, direi quasi granitica. In non pochi dei racconti pubblicati in vita, due o tre frasi, a volte addirittura una frase soltanto, bastano a Kafka per fare il racconto. Tra i molti esempi che potrebbero essere portati, mi piace ricordare racconti come "La passeggiata improvvisa", "L'infelicità dello scapolo", "Abiti", "Desiderio di diventare un indiano", tutti da *Contemplazione*, la breve raccolta uscita in caratteri molto grandi nel 1913, o il bellissimo "In galleria", che si legge nella raccolta del '19 *Un medico di campagna*. Il tedesco del primo Novecento praticava già anche le forme paratattiche e lo stesso Kafka in altre occasioni vi ricorre abbondantemente. Quindi va rilevato che la frase lunga composta da molte proposizioni subordinate è una sua scelta, la cui funzione è spesso quella di un indugio, come di un carezzare mentalmente una immagine, arricchendola di determinazioni e di ipotesi. Non quindi un effetto "granitico", ma al contrario un effetto che si potrebbe dire di gemmazione, in cui le proposizioni subordinate si susseguono senza una vera gerarchia interna. Spesso in questi casi la chiusa è data da una frase secca, con un effetto-sorpresa, che ancora è un tratto dello stile kafkiano, percepibile anche da un lettore di testi tradotti in altra lingua. Se prendiamo, ad esempio, il primo dei racconti che ho elencati, "La passeggiata improvvisa", vi troviamo un periodo molto lungo, seguito da un altro molto breve. Nel primo, il soggetto appare all'inizio in vestaglia pronto per andare a letto, poi, per un repentino cambio d'umore, lo vediamo prendere bruscamente la decisione di uscire nonostante la tarda ora e, infine, in giro fuori all'aria aperta, meditando gli effetti dell'uscita improvvisa, con indosso la soddisfazione di chi ha così stupito i familiari, sentendone il distacco, la separazione, e nel medesimo tempo percependosi sciolto, libero – se stesso: come dice il suo tedesco – non lo conosco, ma mi ci provo – "sich zu seiner wahren Gestalt erhebt", eleva sé alla propria vera immagine. La frase breve che segue fa quasi da rincalzo: "Tutto questo s'avverte ancora di più se, nell'ora tarda, si va a trovare un amico, per sentire come sta". È il gesto inutile, se vogliamo, che riscatta la propria personalità.

Alle domande che mi ponevo incominciando, risponderei quindi di sì: Kafka riesce spesso a colpire il lettore fin dal principio come un cazzotto nello stomaco. Ne scombina le convinzioni, ne ribalta le abitudini, lo introduce in una realtà che non riconosce e che tuttavia non può non sentire come reale, lo getta nell'insicurezza tanto più quando si porti dentro delle certezze e, in modo particolare, quando queste certezze non siano sufficientemente meditate. Lo snerva con sottili ragionamenti razionali che, applicandosi a situazioni paradossali, ne demoliscono la razionalità. I suoi personaggi non sono attivi protagonisti della propria vita: girano a vuoto, restando come prigionieri delle loro stesse esitazioni, delle loro paure, della loro indecisione. Quando anche si propongano di essere attivi, sono piuttosto reiterativi, e la loro vita è segnata dallo smacco, dal fallimento, che piove loro addosso fatale come un destino. Uno dei racconti più noti ed enigmatici, "Davanti alla Legge", che è recuperato anche nel romanzo *Il Processo*, è da questo punto di vista molto significativo. Il campagnolo si ferma davanti alle parole che gli rivolge il guardiano, non osa andare avanti, rimane in attesa per tutta la vita dinanzi alla porta della Giustizia che, scoprirà alla fine, era destinata proprio a lui. Le parole del guardiano sono oscuramente minacciose, ma davanti ad esse il contadino si blocca, né torna indietro né affronta gli ostacoli minacciati. Definisco enigmatico questo racconto, dunque, nel senso però che in definitiva racchiude molti significati, si presta alle letture più disparate.

1° edizione "Le Metamorfosi"
Fonte: *www.wikipedia.it*

Si può dire che Kafka è un autore tragico, lucido fino all'ossessione, e che di ciò ha piena consapevolezza. In una pagina dei suoi *Diari* si legge: "Io ho potentemente assunto il negativo del mio tempo che mi è certo assai vicino e che io non ho il diritto di combattere, ma, in certo modo, di rappresentare. Né al pochissimo di positivo, né al negativo estremo che si rovescia in positivo, io ho partecipato in alcun modo. Io non sono stato introdotto nella vita, come Kirkegaard, dalla mano già cadente del cristianesimo, e neppure ho afferrato l'ultimo lembo dileguante del mantello ebraico da preghiera. Io sono una fine o un principio."
Due giorni dopo la sua scomparsa, l'amica Milena Jesenská, con la quale ebbe anche un bellissimo epistolario (*Lettere a Milena*), scrittrice a sua volta, scrisse per lui un necrologio, in cui tra l'altro si legge: "Sono libri veri, nudi e dolorosi, di modo che anche dove si esprimono per simboli sono quasi naturalistici. Sono pieni di secca ironia e della sensibile visione di uno che aveva visto il mondo con tanta chiarezza da non poterlo più sopportare, e dovette morire se non voleva fare concessioni, come tanti altri, e cercare di salvarsi rifugiandosi nei diversi, anche più nobili errori della ragione o del subcosciente." E la conclusione è: "Egli è stato un artista e un uomo dalla coscienza così sensibile da udire anche dove altri, sordi, si credevano al sicuro."

Alfio Pellegrini

Un sorriso per tutti

Sta per uscire un libro sulle vicende del circolo Bugiani di Pistoia, per il quale il presidente del comitato pistoiese, Marcello Magrini, ha scritto questa breve introduzione che risponde assai bene alle peculiari caratteristiche del circolo. La diamo qui in anteprima, convinti che anche questo sia un modo di far conoscere le nostre realtà di base: un modo di raccontarci. [NdR]

Scrivere in apertura di un libro sul Circolo Bugiani non è facile. È un circolo Arci, certo, ma nel suo piccolo è unico. Può darsi che si tratti di una verità che potrei ripetere per ogni circolo, ma per il Bugiani mi pare più vera che per qualsiasi altro.
Posto all'inizio di via Erbosa, in direzione sud, prima di un sottopasso in pietra angusto e minaccioso, dove le auto corrono incuranti della pericolosità che la strada rappresenta, a prima vista da chi non lo conosce può essere scambiato per tutto tranne che un circolo. Un fabbricato anonimo, stretto fra la ferrovia e la via trafficata, con un ingresso che nasconde la porta di accesso, sembra essere stato posto lì a guardia del sottopasso come una vecchia gendarmeria, pronta a bloccare chi passa e a controllare i documenti come a una frontiera. Questa impressione è sottolineata dalle bandiere al piano superiore, che sventolano in continuazione, come se volessero richiamare l'attenzione dei passanti. In parole povere il circolo è stato costruito in una posizione che non ha nulla di panoramico o di accogliente.

Eppure il circolino, come lo chiamano i suoi soci ed avventori, dà il meglio di sé non appena entri. Il rumore delle voci fa subito pensare ad un luogo popolare dove si discute di tutto e per tutto. È la verità, i suoi soci animano la discussione in ogni momento della giornata. La politica è l'argomento preferito, il calcio quello più urlato, le donne quello più “impegnato”. Come in ogni circolo le donne sono veramente poche e la loro carenza dà la sensazione che manchi qualcosa di fondamentale.

In verità poi le donne ci sono e rappresentano la colonna portante di tutto il circolo. Si chiamano Celeste, Silvana, Monica e Giulia, si alternano alla somministrazione e in definitiva curano un po' tutto. Hanno imparato a convivere con la "clientela" dei soci, variegata, un po' grezza e non sempre gentile, ma vera, autentica. Vi si trovano operai di ogni mestiere, immigrati naturalizzati e appena arrivati, impiegati, commercianti, artigiani, imprenditori, tutta gente operosa che vive del proprio lavoro. Gli immigrati, di ogni provenienza, nei locali del circolo trovano calore e amicizia, senza distinzione alcuna, e le difficoltà sono solo dovute alla lingua e ai costumi diversi; altre non ce ne sono e tutti sono ben accolti e considerati con umana dignità. Si incontrano anche persone con problemi di disagio e di emarginazione, persone che in altri luoghi potrebbero essere "non gradite" e che qui al circolino sono parte integrante e dignitosa del variegato mondo Bugiani, contribuendo ad arricchirlo.

Il circolino è soprattutto un luogo magico. Incontri tutti e trovi di tutto. A fine mattinata entra in funzione una breve ristorazione fatta di piatti unici e semplici, curati nella loro somministrazione ma serviti spartanamente da Loriano detto "Il Bellino", il socio che più di ogni altro ha nel suo cuore il circolino. E un "sorvegliante" che sovrintende a tutte le necessita, barista, cameriere, ascoltatore attento e parco conversatore; non disdegna le pulizie e riesce anche a fare un "pisolino" pomeridiano appoggiato alla finestra che dà su via Erbosa. Io lo definisco il "filosofo di strada" perché per tutti ha una buona parola e un consiglio che nella sua semplicità è pieno di buon senso, amicizia e tolleranza. Spesso durante il servizio pasti si erge sopra le altre la voce di "Gianduia" alias Silvano, ex ferroviere, il socio che non disdegna di brindare con un bicchiere di vino con gli ospiti e che soprattutto è noto per la sua teoria che ci vorrebbe ancora "Baffone" (Stalin) per rimettere a posto le cose (tutte) in questo paese. Di parole a volte un po' pesanti, non gli manca la grazia dell'ironia ed è una miniera di aneddoti sui personaggi di Pistoia.

L'attività di pizzeria, concentrata nella sola sera di venerdì, è forse il servizio più interessante. Con pochi euro, trovi una varietà di pizze, focaccine ed antipasti, sotto il controllo scrupoloso di Alfredo ed Orietta, attenti a che tutto sia di qualità e nelle giuste proporzioni. Qui i soci che si alternano sono moltissimi, tutti conosciuti dalle famiglie che lì si riuniscono per una cena in compagnia. Il Bugiani è un luogo sempre affollato anche di bambini, che scorrazzano dal piano terra al piano primo, magari rumorosi ma allegri e sereni.

Questo è il circolino Bugiani. Un luogo dove ritrovarsi fa bene sia a chi ama incontrarsi con altre persone, sia a chi vuole passare una serata fuori con la famiglia senza affrontare spese esose.

Ma il circolino non è solo questo: nonostante le sue modeste dimensioni, l'attività sociale vi si concentra più che in molti altri circoli. I temi della legalità e della lotta alle mafie sono presenti con i prodotti della cooperative siciliane che provengono dai terreni confiscati alla mafia; coloro che hanno sensibilità per i temi della pace hanno qui il loro ritrovo così come coloro che considerano l'acqua potabile un bene pubblico e non una merce. Lo spazio, poco, c'è per tutti, per i partiti (di sinistra), per le varie, assemblee di cittadini, per coloro che manifestano per una scuola più professionale, per i corsi di ricamo, per le comunità degli immigrati che vogliono incontrarsi e fare le loro manifestazioni, mostrare le loro attività. Qui al circolino sono presenti moltissime iniziative a favore dei ragazzi di strada di tutto il mondo e da qui partono contributi per rendere a loro la vita meno difficile.

Il circolino non è un luogo comune, è il luogo che per eccellenza fa socialità, aggrega, aiuta, spinge, suggerisce, stimola la gente che ha voglia di mettersi in gioco, che vuole costruire qualcosa di sociale, che vuole essere attiva, che vuole essere dalla parte buona della sociètà. Il motivo si intuisce a colpo d'occhio: le persone che vi si incontrano e lo animano vi mettono il cuore (si sarebbe detto una volta) e ogni azione in cui si impegnano è ad un tempo semplice e genuina.

Il circolino è lì, fermo, impassibile, di fronte alle migliaia di macchine che sfrecciano davanti l'ingresso, con una frenesia incomprensibile, con una fretta che non porta niente di buono. Rimane fermo e silenzioso, insensibile allo sferraglio e al tremore che i treni provocano al loro passaggio. Fermo, impassibile, forte della convinzione che al suo interno si muove tutto ciò e tutti coloro che alla vita danno un senso logico, compiuto, fatto di comprensione, tolleranza, amicizia, di voglia di stare insieme e che pensano al Bene comune come il vero traguardo da raggiungere.

Il circolino è come un bonario anziano gendarme che a chi gli passa davanti dice: corri corri, ma se vuoi vivere serenamente, in compagnia, fermati, sei arrivato, parcheggia ed entra, qua c'è un sorriso per tutti.

Marcello Magrini
Presidente Arci Pistoia

La scomparsa improvvisa di Fabio Marletta

Tempi duri, per gli amici e le amiche che se ne vanno. Fabio Marletta era giovane, aveva trent'anni. Ed è morto in un modo così assurdo, precipitando in un burrone nel bosco, mentre da solo cercava ortica per fare il risotto agli amici. Lo ricordo con questo breve scritto di Giuliano Ciampolini e con una sua recente coraggiosa denuncia apparsa su Lo snodo, lo strumento pistoiese di comunicazione mediatica. Ho conosciuto anch'io Fabio, diversi anni fa, al circolo di Pietrabuona: era già un socio del circolo Ho Chi Minh, ma non ne era ancora il presidente. E poi l'ho frequentato quanto basta per apprezzarne il lato umano e l'impegno politico. Ne ho in mente lo "sguardo mite e sorridente" di cui parla Giuliano: lo rividi in me e mi è rimasto addosso da domenica scorsa, quando mi fu comunicata per telefono la sua scomparsa. [ap]

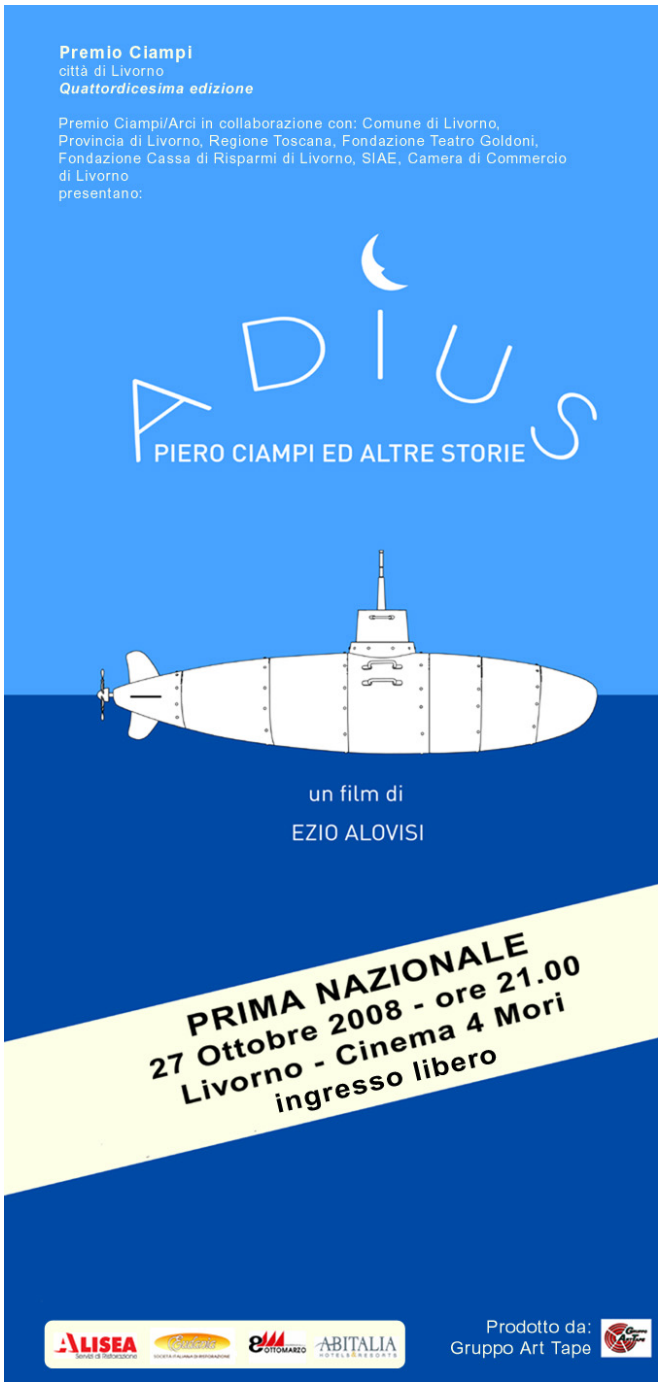
Carissimi/e, abbiamo perso Fabio**:** "*ci lascia così una delle menti più vivaci e brillanti*" hanno scritto i suoi amici.
Avendo avuto la fortuna di conoscerlo un po', mi sento anch'io di ricordarlo come uno dei giovani più impegnati e anticonformisti della nostra provincia**:** non a caso era stato eletto Presidente del Circolo "Ho Chi Minh" di Porta al Borgo, cioè di un Circolo che possiamo definire positivamente "anomalo" nel panorama dei Circoli Arci**:** la stragrande maggioranza dei circa 280 soci hanno meno di 30 anni e anche nel Consiglio di Circolo ci sono molti giovani (anticonformisti e intelligenti come Fabio), che hanno fatto diventare questo vecchio circolino uno dei luoghi più interessanti per tanti "giovani controcorrente" (per il continuo avvicendarsi di iniziative musicali originali, per la presenza di tante riviste dell'area antagonista, per il pranzo in strada in occasione del 25 aprile di ogni anno, perchè è lì che sono nati il Coordinamento Laico, l'antifascismo militante e l'Osservatorio sulle nuove destre e tante altre iniziative che l'hanno fatto diventare un luogo di socialità e di incontro per centinaia di giovani).
Se questi giovani (positivamente "controcorrente" verso i disvalori e gli egoismi individuali che alimenta questa società) avevano scelto Fabio come Presidente del loro Circolo, significa che gli riconoscevano una garanzia non solo di impegno e di serietà, ma anche un'intelligenza capace di ascoltare e valorizzare le tante opinioni che si esprimono in quel crogiuolo di sensibilità ed esperienze diverse.
Quel suo sguardo mite e sorridente mancherà terribilmente ai giovani che hanno passato con Fabio centinaia di serate... e mancherà anche alle persone che l'hanno conosciuto e stimato. Addio Fabio, ti ricorderemo con riconoscenza.

Giuliano Ciampolini

Ci sono persone...

Ci sono persone che rubano una mela e passano dei guai.
Ci sono persone che non pagano per mesi lo stipendio di 800/900 euro a più di 90 dipendenti e non passano guai. Tanto l'azienda cambia nome e prestanome, avvocati che ne fanno le veci ma più che altro sguazzano nei garbugli. Spremono i lavoratori spingendoli a fare truffe e lavorare sporco, distruggendo anche le loro coscienze. Ci sono queste persone che all'improvviso mettono sul lastrico chi ha mutui, prestiti, debiti, cartelle esattoriali arretrate, con il bimbo in grembo o appena nato, chi si appresta a progettare un futuro, con quel poco che percepisce, quello che gli serve per alzarsi e lavorare e poco più...
Non è una storia vecchia né nuova, è la Protocall srl, call center di Serravalle Pistoiese, ex Mercurio tech, e

prossimamente Tecnoconnect srl (nel senso del camuffamento dei vertici).
Imprenditori dalle dubbie capacità lavorative ma abili nell'aggirare regole, leader nel settore dell'outsourcing (chiamare il cliente per attivare servizi telefonici) e carenti, nonostante le promesse fatte, di specializzare e diversificare le attività lavorative su altre tipologie di servizio, tipo sondaggi, assistenza, ecc.
E se poi qualche cliente si lamenta di un adsl che non è quella pattuita o un telefono aladino di troppo, ad essere amministratore è un ottantenne nullatenente o quasi, che tra l'altro adesso l'azienda dice che sta pure male di salute, e che questa è tra le motivazioni della chiusura dell'azienda.
Nonostante questo prestanome della società protocall, sia vivo e vegeto. Protocall è una proto-azienda, una scatola vuota. Mercurio tech vendette ad essa il ramo del call center (non si sa quali soldi e quanti).
Quindi Telecom dà l'appalto di alcuni servizi outsorcing alla Mercurio trading e alla Tecnoconnect, che però in pratica non hanno dipendenti e girano l'appalto ad una ditta con un prestanome, ma che ha 90 e passa dipendenti.
Fino a non molti mesi fa la gran parte dei lavoratori era con il contratto a progetto, uno di quegli escamotage per risparmiare e non dare garanzie. Con il lavoro dei sindacati questo contratto era migliorato, dando la possibilità di qualche ora di ferie e di malattia. Poi giustamente venne l'ispettorato del lavoro che si accorse che il progetto non esisteva, che erano dipendenti e che quindi il contratto doveva essere da lavoro dipendente. La bontà dei sindacati è stata di venire incontro all'azienda, scaglionando per mesi le regolarizzazioni dei contratti.
Ma a questo è seguita la beffa.
Molti lavoratori nonostante lavorino nello stesso stabile da diversi anni, non hanno diritto neanche alla disoccupazione con la chiusura, perchè il contratto non è stato sempre subordinato, nonostante l'ispettorato ne abbia provato le caratteristiche essenziali (orario stabile, pagamento ad ore , ecc).
Tutto alle spalle di lavoratori, spesso giovani, con famiglie appena formate, e studenti che arrotondano per andare avanti all'università.
15 luglio 2008 **Fabio Marletta**



Firma l'appello della Carovana Antimafie

Online una petizione per la Carovana Antimafie.

Primi firmatari:

don Luigi Ciotti, Paolo Beni, Andrea Campinoti, Caparezza, Giancarlo Caselli, Massimo Cirri e Filippo Solibello, Emma Dante, Guglielmo Epifani, Niccolò Fabi, Claudio Gioè, Flavio Lotti, Carlo Lucarelli, Roberto Morrione, Moni Ovadia, Ulderico Pesce, Andrea Satta e i Tetes de bois, Peppe Servillo, Daniele Silvestri.

La carovana vuole:
Riaffermare i valori della Costituzione e della Dichiarazione universale dei diritti umani
Ricordare che la vera emergenza sicurezza in Italia sono mafie e corruzione

Per firmare la petizione:
http://www.avvisopubblico.it/categorie/progetti/carovana_antimafie_2008_appello.shtml

Arci Grosseto